

Di fiore in fiore... come un'oca appena spennata

di Giuseppe Sertoli

Oliver Goldsmith

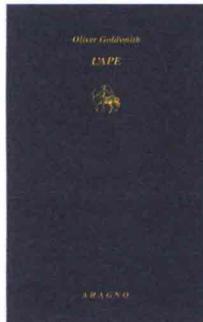
L'APE

ed. orig. 1759, trad. dall'inglese
e cura di Daniele Savino,

pp. L+224, € 25, Aragno, Torino 2023

In un tempo lontano, quando in prima (prima!) serata la RAI trasmetteva sceneggiati (oggi si chiamerebbero serie) tratti da opere di Puškin e Gogol', Turgenev e Dostoevskij, Balzac e Victor Hugo, Dickens e Emily/Charlotte Brontë, Nievo, Verga, Fogazzaro, Bacchelli e altri autori di pari livello – alternandoli, sempre in *prime time*, con rassegne di film di Dreyer e Bergman, René Clair e Ejzenštejn –, qualcuno che oggi non è più giovane ricorderà forse di aver seguito per diverse puntate le melodrammatiche (ma a lieto fine) vicende di un parroco inglese e della sua famiglia, *starring* Alberto Luppo, Ilaria Occhini, Evi Maltagliati e Carlo D'Angelo. Era l'adattamento, firmato da Franca Cancogni, del più popolare (parodico?) romanzo sentimentale del Settecento inglese, *Il vicario di Wakefield* (1766), scritto da un autore, Oliver Goldsmith, non di primissimo piano ma, potremmo dire, di chiara fama. Una fama conseguita proprio grazie a quel romanzo e consolidata da una successiva commedia, *She Stoops To Conquer* (1773), che sarebbe rimasta una delle opere più rappresentate nella storia del teatro comico inglese. Una di quelle commedie – disse anni fa Carlo Repetti che la tradusse e fece mettere in scena al Teatro Stabile di Genova (*E lei per conquistarsi si sottomette*) – che stanno in piedi da sole senza bisogno di "aiuti" registici e indipendentemente dalla bravura o meno degli attori. Di Goldsmith sono da poco usciti, ben tradotti e ben curati da Daniele Savino, gli otto numeri di un periodico, "L'Ape" ("The Bee"), che egli scrisse e pubblicò in fogli settimanali dal 6 ottobre al 24 novembre 1759. Giovane e squattrinato irlandese approdato a Londra senza un titolo di studio né un mestiere (aveva studiato medicina

ma non si era laureato e trovò lavoro solo come garzone di farmacia), Goldsmith sbarcava il lunario scribacchiando su commissione per editori giornali e gazzette. Era insomma uno di quegli "imbrattacarte" (parole di Goldsmith stesso) che sfornavano "ciarpame" per un mercato editoriale in piena espansione che necessitava di scrittori "professionisti", cioè pronti a sfornare "pezzi" di ogni tipo – novelle e poesie, articoli di costume e commenti politici, compendi storici e recensioni di libri e pièce teatrali – per far fronte alle richieste di un pubblico



vasto ed eterogeneo affamato, più che di alta letteratura, di vario e piacevole intrattenimento. E intrattenimento vario e piacevole è appunto ciò che Goldsmith si propose di offrire con gli otto numeri del suo periodico, assicurando fin dall'inizio di avere come unico "progetto" quello di "non apparire tedioso" e promettendo di non se-

guire altre strade se non quella "che il piacere [gli] avrebbe indicato". L'esito tuttavia fu modesto, come prova la breve durata dell'impresa: Goldsmith ne avrebbe preso atto con sereno distacco ("continuo a sentirmi tanto orgoglioso quanto coloro che hanno un numero di lettori dieci volte superiore") e apprezzabile autoironia ("mentre le opere degli altri volano come cigni liberi di spiegare le ali, le mie, a quanto pare, avanzano goffamente come un'oca appena spennata") imputando il mancato successo al suo non essere stato abbastanza popolare: "avrei dovuto scrivere per il gusto e l'apprendimento dei più e cercare di farmi un buon nome attraversando la strada più trafficata". La scelta del titolo, "L'Ape", era comunque azzeccata. Non era un titolo nuovo (c'era già stato un periodico con quel nome) né nuova era l'immagine dell'ape. Anzi, essa era circolata con tale frequenza nella cultura inglese di ultimo Seicento e primo Settecento da diventare (è stato detto) il simbolo di un'epoca e il paradigma di uno stile: lo stile neoclassico di quell'età augustea che raggiunse la sua massima perfezione –

Goldsmith lo scrive in uno degli ultimi articoli della rivista – sotto il regno di Anna, 1702-1714 (con qualche estensione un po' prima e un po' dopo). Nella *Battaglia dei libri* (1704) la sua prima opera in prosa, Swift, intervenendo nella acrimoniosa disputa allora in corso fra antichi e moderni, aveva contrapposto l'ape al ragno facendo della prima il simbolo di una letteratura/cultura che si nutre di quanto di meglio la natura e gli autori antichi hanno da offrire, e del secondo il simbolo di un *modern learning* (esemplato in Cartesio) che, pieno di sé, secerne dal proprio tronfio cervello una bava di elucubrazioni che sono solo "escremento e veleno". Deposto ogni furore polemico (era passato più di mezzo secolo e quella disputa non aveva ormai più senso – anche perché i moderni avevano vinto), Goldsmith riprende la metafora dell'ape aggiornandola al presente: "Svolizzerò di fiore in fiore" scrive all'inizio del primo numero "spaziando su tutte le bellezze della stagione e trasformando il mio darmi da fare (*industry*) in divertimento (*amusement*)". Divertimento per sé e per i suoi lettori: intrattenimento appunto. Un intrattenimento realizzato – per lo meno nelle intenzioni e speranze – imbandendo un menù quanto mai appetibile per varietà di contenuti e forme: saggi su temi sociali morali e culturali (giustizia e tolleranza, leggi e consuetudini, educazione, eloquenza, linguaggio, teatro e recitazione, eccetera) più qualche novellina, qualche poesiolina, qualche ritratto di personaggio illustre... Insomma, un piatto misto che se certo obbediva ai requisiti di un periodico (come dire?) di varia umanità, appare nondimeno piuttosto abborracciato, improvvisato con quanto Goldsmith aveva sottomano e, soprattutto, con quanto prendeva a prestito da altri. Buona parte degli articoli, infatti, sono traduzioni rifacimenti adattamenti di testi altrui, con preferenza per la Francia e, in particolare, per Voltaire e l'*Encyclopédie*. Quasi Goldsmith, "scrittore alle prime armi" insicuro di sé e – lo confessa lui stesso nelle prime righe del primo numero – "inibito dalla paura del tribunale al cospetto del quale [era] in procinto di apparire", avesse deciso di prendere la parola solo di rimessa delegando ai suoi "maggiori" il compito di farsi avanti con opinioni che erano *anche* le sue (tolleranza, frugalità, eccetera). Affiora qui una inclinazione *caratteriale* alla subordinazione e alla gregarietà della quale Goldsmith non si libere-

rà mai, nemmeno quando avrà raggiunto una buona fama, e che trova icastica rappresentazione – opportunamente autoironica – in una *Fantasticheria* (*Reverie*) che è uno dei suoi pezzi migliori. Goldsmith immagina di trovarsi “nel cortile di una grande locanda, brulicante di carri e diligenze” una delle quali, recante la scritta “Carrozza della fama”, è una sorta di navetta che trasporta al Tempio della fama gli autori che se lo sono meritato. Naturalmente in tanti vorrebbero salirci, fra cui Goldsmith stesso, che come titolo di merito presenta “un numero dell’*Ape*”; ma il cocchiere è un giudice severo che non gli fa sconti: “Sto aspettando dei passeggeri migliori di voi” gli dice, aggiungendo però: “Tuttavia, giacché mi sembrate una creatura innocua, qualora dovesse restare un po’ di spazio, potrei anche farvi fare una breve corsa, per carità cristiana”. I “passeggeri migliori” di Goldsmith sono Samuel Johnson (che si guadagna il posto non per il suo grande *Dizionario della lingua inglese* ma per il libretto intitolato *Il Viandante*, cioè la serie di saggi pubblicati sul periodico “The Rambler” da lui fondato), David Hume (che il posto se lo guadagna con la sua *Storia d’Inghilterra*, non con le sue opere filosofiche) e Tobias Smollett (ammesso come romanziere, non come storico). Quando i tre sono saliti e la carrozza finalmente parte, a Goldsmith, che in carrozza non ha trovato posto, non resta che “monta[re] sul retro, sì da poter ascoltare, durante il tragitto, tutta la conversazione” dei “tre dotti passeggeri”. Rappresentandosi in questo modo, mettendosi nel posto di quei lacché che viaggiavano ritti in piedi sul retro delle carrozze dei signori loro padroni, Goldsmith non si limita a compiere una doverosa professione d’umiltà (non esente da un pizzico di vanità: dopo tutto, a differenza di altri lasciati a terra, *lui* sulla Carrozza della fama ci sale, sia pure sul retro) nei confronti di autori che sicuramente ammirava e che gli conveniva ingraziarsi. Li addita come termini di riferimento, se non addirittura modelli, negli ambiti che sente più congeniali a sé e nei quali effettivamente si svolgerà tutta la sua futura produzione (con l’eccezione del teatro): il saggismo di costume (Johnson), la narrativa (Smollett), la storiografia (Hume). Al tempo stesso, però, la scenetta indica anche, con involontaria prevegenza, il rango tutto sommato secondario che Goldsmith occuperà in quegli ambiti. Come storico (di Grecia, Ro-

ma e Inghilterra), egli sarà solo un divulgatore, per quanto abile ed efficace; come romanziere, non sarà all’altezza di Smollett (che pure non è Fielding); e come saggista... Ecco: proprio confrontando “L’Ape” con i due grandi modelli sulla cui linea essa si colloca, lo “Spectator” di Joseph Addison e il “Rambler” di Johnson (tutt’altro che un libretto! ben due volumi di 1404 pagine nella traduzione di Savino pubblicata da Aragno, 2019), si ha la netta percezione dello scarto che separa l’allievo dai maestri. Non è solo questione di bravura. È questione del fatto, giustamente sottolineato da Savino, che nel mezzo secolo intercorso fra lo “Spectator” (1711-12) e “L’Ape” il saggismo periodico era andato progressivamente sflacciandosi e immiserendosi in giornalismo culturale effimero e superficiale. Del grande progetto di acculturazione della società inglese perseguito da Addison e proseguito, in chiave più pesantemente moralistica, da Johnson, “L’Ape” è una replica volenterosa ma incerta, sbiadita e solo a tratti con qualche guizzo di originalità. Proprio perciò io sarei meno generoso di Savino, che in essa vede “il canto del cigno” del saggismo periodico primosettecentesco. Più che il canto di un cigno morente, quello dell’“Ape” (non lo dice forse lo stesso Goldsmith?) è lo starnazzo di un’oca che vorrebbe essere un cigno ma riesce solo ad esserne la goffa imitazione. Per averne la prova, basta leggere gli articoli più impegnativi, quelli nei quali Goldsmith si cimenta con gli stessi temi sui quali solo pochi anni prima (1750-52) Johnson aveva spaziato dall’alto, e ci si accorge dello sforzo che egli compie per innalzarsi a una quota che non è la sua. La *sua* quota, la sua misura e la sua voce, Goldsmith le trova quando, dismesso l’abito di un improbabile *moral/social preacher*, si abbandona all’estro e al capriccio scrivendo pezzi come la citata *Fantasticheria* o il delizioso articolo su un ragno “che aveva filato la sua tela in un angolo della [sua] camera” e il cui comportamento, osservato per ben “tre anni” (!), viene descritto con minuziosa attenzione. Un ragno come quello messo in scena da Swift, ma senza più alcuna valenza simbolica. Solo un minuscolo frammento di realtà offerto allo sguardo di uno spettatore curioso e paziente.

giuseppesertoli@gmail.com

G. Sertoli è anglista

